

# UN ALTRO PARADIGMA



Francesco Bertolini Università Bocconi

Solo uno squilibrato può pensare che la crescita possa essere infinita; eppure è la tesi abbracciata dalla quasi totalità degli economisti. Conseguenza di ciò è stato l'aver finto di metabolizzare il tema ambientale, che è tradotto, secondo un approccio neoclassico, nella cosiddetta *green economy*, un'economia cioè che fa esattamente quello che ha sempre fatto, cercando di ridurre l'intensità ambientale per unità di prodotto, ma che non considera assolutamente l'impronta ecologica complessiva. È un'affermazione forte, *politically incorrect* nell'epoca dell'etica spruzzata come il peperoncino, ma cercherò di argomentarla. Negli anni 90, con l'avvento della *new economy* nelle economie mature, con scelte politiche consapevoli si dette il via alla progressiva deindustrializzazione del tessuto produttivo. La *old economy* andava ai paesi emergenti che avrebbero venduto a bassi costi i vecchi prodotti, la *new economy* sarebbe stata dominata da Usa e Unione europea e avrebbe rinnovato i fasti della seconda rivoluzione industriale. Ma così non è andata. Tra il 1970 e il 2008 l'impronta ecologica pro capite dei paesi a basso reddito è diminuita, mentre quella delle nazioni a medio reddito è leggermente aumentata. L'impronta ecologica dei paesi ad alto reddito non solo è cresciuta significativamente, ma ha addirittura contratto quella delle altre due categorie. E l'impronta ecologica dovrebbe essere il parametro fondamentale per valutare l'asse ambientale della sostenibilità. Per non parlare dell'asse sociale, oggi più deteriorato che mai e che non lascia presagire nulla di buono; la precarietà di un sistema economico avvitato su se stesso non può che prefigurare conflitti sociali sempre più acuti. Nel nostro paese siamo ancora, nel 2012, a discutere del dualismo ambiente e salute verso lavoro, esattamente come negli anni 70. Il caso Ilva mette a nudo purtroppo come siano ancora molti i passi da compiere (nonostante la situazione generale sia molto migliorata rispetto al passato) per coniugare la tutela della salute e dell'ambiente con la tutela sociale. Ma il punto è: qual è il modello

da perseguire? Abbandonare le grandi imprese pesanti e puntare a un'economia della conoscenza o continuare a ritenere l'industria tradizionale come elemento di ricchezza strategica per il nostro paese? L'importante è scegliere una strada, un futuro in cui l'ambiente e l'uomo tornino a essere il centro intorno a cui far ruotare le decisioni economiche e non, come avviene ora, il contrario. Ma torniamo all'asse ambientale dello sviluppo sostenibile; gli esempi che evidenziano come il concetto di "sviluppo sostenibile", così come viene venduto dal mondo delle imprese, dalle amministrazioni e dalle scuole di business, sia un ossimoro, sono molteplici. Nel settore dell'it Intel offre, solo per i desktop computer, 11 differenti modelli che si differenziano per caratteristiche marginali, in un settore dove al 2014 si raggiungerà il numero di 2 miliardi di computer nel mondo, con un tasso di sostituzione annuo di 180 milioni, di cui 35 milioni destinati in discarica. Nel settore dell'auto da anni politiche di incentivi per la rottamazione vengono giustificate con motivazioni di carattere ambientale, quando la flotta dei veicoli circolanti in Italia è tra le più giovani in assoluto a livello europeo. Un dato ci fa capire come l'innovazione tecnologica, così come concepita oggi, sia spesso la migliore amica della discarica: si producono circa 200 milioni di tonnellate di plastica all'anno, il consumo pro capite è di 30 kg/anno, ma le previsioni parlano di un aumento del consumo di plastica pro capite fino a 100 kg/anno. L'aspetto più inquietante di questi dati è legato al fatto che dei 200 milioni di tonnellate di plastica prodotte annualmente, circa la metà viene usata per produrre articoli monouso o imballaggi che vengono buttati entro un anno. L'obsolescenza forzata dei prodotti, il loro ciclo di vita utile è quindi un fattore fondamentale per poter parlare seriamente di *green economy*; oggi questo non avviene. Per dirla alla Bauman, oltre a essere un'economia dello spreco e dell'eccesso, la nostra è anche un'economia dell'inganno. L'inganno non ne indica un cattivo funzionamento, anzi ne è un sintomo di buona salute. Il tasso di mortalità delle

aspettative in un'economia dei consumi deve crescere costantemente. Il nostro è ormai un sistema fondato sullo smaltimento; si è ormai riorientato dalla produzione allo smaltimento, indispensabile se si vuole mantenere in crescita il Pil. I nuovi prodotti promettono di fare tutto ciò che gli altri sapevano fare, ma più velocemente e meglio, con il vantaggio aggiuntivo di poter fare certe cose di cui nessun consumatore finora riteneva di aver bisogno e intendeva acquistare. I rifiuti crescono più del Pil: per esempio, nel periodo 2003-2006 il Pil è cresciuto del 3,2%, la spesa delle famiglie del 2,9% e il volume dei rifiuti solidi urbani dell'8,3%, nonostante l'aumento della raccolta differenziata, dei programmi di Agenda 21 e così via. I rifiuti solidi urbani sono leggermente diminuiti solamente dopo il 2009, quando è iniziata la crisi con un crollo della produzione industriale, calata del 22% nel periodo 2008-2011, e un conseguente calo dei consumi. Che fare allora? Abbandonare l'innovazione tecnologica non è certo una strada auspicabile e praticabile, ma pensare che l'innovazione tecnologica sia in grado da sola di compensare l'impatto ambientale crescente è un'utopia, ormai evidente e supportata da evidenze empiriche. Assumere la sostenibilità come l'elemento guida per la definizione di politiche di sviluppo non significa fare meglio le cose rispetto al passato, avere maggiore attenzione alla tutela e alla valorizzazione dell'ambiente nell'ambito del tradizionale paradigma economico. Significa invece cambiare il paradigma di riferimento prima delle politiche, ovvero il contesto analitico che facilita la comprensione dei fenomeni oggetto dell'intervento e aiuti nella definizione delle soluzioni e della via da seguire. È un cambiamento profondo, difficile, complesso e di lungo periodo, e che richiede schemi mentali nuovi, perché, come diceva Einstein, i problemi non possono essere risolti usando gli stessi schemi mentali – e, aggiungo, dalle stesse persone – che li hanno generati.